



Lunedì 1/10/04 l'UNicobas scuola manifesta davanti al MIUR contro la Riforma Moratti. A fianco dei docenti ci sono tanti studenti.

S O M M A R I O

- 2 / 3 *Editoriale: la situazione attuale*
- 4 *27 maggio: accordo bidone e controriforma della scuola*
- 5 *Contro i test INVALSI*
- 6 *Commento al decreto della scuola superiore approvato dal C.d.M.*
- 7 / 9 *Espero e fondi pensione*
- 10 *Spazio studenti: la chiamavano "autonomia"*
- 11 *Lessico minimo di pedagogia libertaria*
- 12 / 13 *Grande successo del ricorso su mancato riconoscimento RPD e CIA in tredicesima: l'Unicobas rilancia*
- 14 *Osservatorio internazionale su rappresentanza e diritto di sciopero*



EDITORIALE: IL PUNTO SULLA SITUAZIONE ATTUALE

Dopo un'assenza abbastanza lunga (dovuta alla morte del nostro direttore responsabile – *la cui figura di volontario garante della libertà di stampa per questa e molte altre testate ricordiamo in altra parte del giornale* - ed alle pratiche per la nomina del nuovo) ritorna il giornale UNicobas in versione cartacea (in questi mesi densi di impegni e incombenze abbiamo garantito, comunque, ai nostri iscritti dotati di posta elettronica un notiziario quindicinale on line), cosa che ci offre l'opportunità di fare di nuovo il punto sulla situazione della scuola pubblica italiana.

L'anno scolastico si è praticamente concluso col *dies horribilis* del 27 maggio, quando, nello stesso giorno, è stato firmato il protocollo d'intesa per il contratto del Pubblico Impiego, coinvolgendo quindi anche il comparto Scuola per il quale, dopo un laborioso parto, manifestatosi in ben undici bozze preliminari, è stato approvato in prima battuta dal Consiglio dei Ministri il decreto sulla riforma della scuola superiore.

Lasciando ad altri articoli il compito di spiegare in maniera più dettagliata i contorni dell'accordo e le novità del Decreto, a noi preme sottolineare come questi due momenti siano, in realtà, collegati (pur appartenendo a degli ambiti completamente diversi) e rappresentino un ulteriore passo verso il peggioramento delle condizioni della categoria e un evidente arretramento della scuola pubblica e democratica, almeno come l'abbiamo conosciuta finora.

L'accordo, parte economica, firmato tra il Governo Berlusconi e i cosiddetti sindacati "maggiormente rappresentativi", oltre a giungere con 17 mesi di ritardo ed a prevedere la maggior parte del recupero economico dal prossimo anno solare, è lontano anni luce dalle medie retributive europee. Non fornisce, infatti, neanche il recupero di un decimo della perdita del potere d'acquisto dovuta all'inflazione e, soprattutto, alla speculazione sui prezzi venuta a seguito del mancato controllo relativo all'adeguamento all'euro. Inoltre, il protocollo d'intesa prevede che una parte degli incrementi (almeno lo 0,5% delle risorse) sia destinata «alla incentivazione della produttività dei dipendenti» e anticipa la volontà di entrambe le parti ad avviare un confronto sulla mobilità (cosa che contraddice peraltro le assicurazioni della Moratti sul congelamento degli organici).

Un accordo, quindi, che prosegue nella logica dei precedenti (e non potrebbe essere altrimenti visto che è per il Pubblico Impiego), che mortifica la categoria docente con la solita mancia (si parla di 104 € lordi di media), continuando a negarle il riconoscimento di una retribuzione pari alle responsabilità, al carico e all'impegno di lavoro. Di nuovo non si propone di meglio che il miraggio della divisione per fasce di "merito", di chiaro stampo aziendalistico, completamente estranea alla realtà di scuola come istituzione e comunità educante.

Contemporaneamente il decreto, come era già ampiamente previsto, stabilisce che il secondo ciclo sarà costituito da due sistemi ben distinti: il sistema dei licei affidato allo Stato e il sistema dell'istruzione e della formazione professionale affidato alle regioni.

Siamo di fronte ad un provvedimento che aumenterà sicuramente le disuguaglianze fra i giovani visto che la scuola secondaria, così strutturata, non potrà più contribuire a superarle, com'è stato fino ad ora nella migliore tradizione laica e cattolica della nostra scuola, ma, addirittura. In verità le acuirà ulteriormente, tornando a svolgere una funzione di selezione di classe.

Questa è la situazione come si presenta ad oggi; cerchiamo di capire quali prospettive si aprono per il futuro.

Benché i media abbiano immediatamente veicolato la notizia come se la riforma fosse ormai legge a tutti gli effetti, riteniamo opportuno ricordare ai colleghi che le cose non stanno proprio in questi termini, anzi, il Ministro Moratti ha solo quattro mesi e mezzo di tempo (fino al 17 ottobre) per far approvare il decreto in via definitiva, facendolo passare attraverso la Conferenza Stato-Regioni e le commissioni parlamentari istruzione e bilancio... e non è assolutamente detto che ci riesca.

Questa situazione d'incertezza ci porta ad una duplice riflessione. Per un verso la categoria potrebbe sentirsi spinta verso un atteggiamento di demotivazione o, peggio ancora, di accettazione passiva delle novità legislative, anche perché sembrano avere facile gioco le promesse contenute nel decreto su un congelamento degli organici per un certo periodo di tempo. D'altra parte, invece, il fatto che a tutt'oggi la riforma è in discussione e non c'è nulla di veramente definito a quasi due anni e mezzo dalla promulgazione della L.53, è una riprova dell'ottimo lavoro svolto da tutti coloro che le si sono opposti. L'impegno di un movimento di base che ha reso possibile una sorta di "resistenza civile" a questa legge e alle modifiche strutturali ad essa connesse.

Sarebbe, quindi, veramente un grave errore abbassare la guardia proprio adesso!

Compito, invece, dei colleghi più attenti e delle forze più sensibili è proprio quello di mostrare come ancora i giochi non siano conclusi e che bisogna cercare di intervenire su tutte le contraddizioni che si schiudono.

Con la riapertura delle scuole è necessario, quindi, rilanciare la battaglia per la disapplicazione della riforma, **confermando** le scelte contro il tutor, le valutazioni-invalsi, il portfolio, **ampliando** il fronte delle scuole dove la capacità di contrasto della "riforma" ha permesso il mantenimento di un impianto didattico di qualità, **opponendosi e chiudendo la strada** soprattutto, a qualunque forma di contrattazione sindacale sulle mance da darsi al tutor, cosa che avrebbe sancito o sancirebbe un'accettazione implicita della riforma e delle sue ricadute organizzative.



Per quanto riguarda poi lo scenario politico che potrebbe realizzarsi da qui ad un anno, crediamo che siano utili alcune riflessioni, atte a sgombrare il campo da facili illusioni.

L'attuale maggioranza ha mostrato chiaramente quanto poco le interessino le condizioni di vita dei lavoratori della scuola, rimandando in maniera stucchevole il rinnovo del contratto, frustrando in tutte le maniere le giuste aspettative di migliaia di precari, docenti e ATA, che, invece, continuano ad essere utilizzati in maniera selvaggia per sopperire all'ormai cronico buco di organico, ponendo le basi per un ulteriore pesante taglio di personale qualora andasse a regime la riforma Moratti (non assumere è più facile che licenziare).

Sulla filosofia che sta alla base della L. 53, sulla volontà neanche troppo nascosta di affossare la scuola pubblica per favorire quella privata, abbiamo già detto tante volte e la posizione dell'UNICobas è stata sempre chiara e univoca: NO, GRAZIE!

D'altra parte c'è chi aspetta pedissequamente l'auspicato cambiamento di governo, con la speranza di vedere automaticamente migliorate le condizioni della scuola pubblica: noi, non riusciamo ad essere così ottimisti!

Teniamo a precisare che la nostra posizione non nasce da motivazioni ideologiche, ma dal semplice fatto che non essendo l'Unicobas un "sindacato stagionale", non cambiamo la nostra opinione e prassi a seconda della coalizione che governa il paese.

I nostri giudizi derivano da analisi che hanno come punto di partenza la realtà che viviamo tutti i giorni nelle nostre scuole e, purtroppo, bisogna ammettere che molte delle contraddizioni e novità negative presenti al giorno d'oggi hanno avuto origine proprio durante i precedenti governi di centro-sinistra (la legge sulla parità scolastica, la controversa "riforma" Berlinguer, il concorsone a quiz, la legge dell'Autonomia e, strettamente legata ad essa, la legge n.59 sulla Dirigenza).

Ma la cosa che più ci preoccupa è l'assenza di un reale processo riformatore pensato e proposto dall'Ulivo o Unione o FED, come dir si voglia.

Le poche dichiarazioni rilasciate dagli esponenti della coalizione relative alla situazione e al futuro della scuola pubblica non fanno ben sperare: sembra quasi che non si aspetti altro che questa riforma sia definitivamente approvata dal governo Berlusconi per poi accettarla come cosa ormai fatta.

Le richieste di abrogazione avanzate dal movimento che si è opposto in questi anni nelle scuole e nelle piazze, dopo timidi segnali di accettazione qualche mese fa, sembrano ormai cadute nel dimenticatoio: a detta dell'ex ministro Bersani l'unico obiettivo possibile ed accettabile dal futuro governo è quello di riportare l'obbligo scolastico ai 15 anni, com'era con la legge Berlinguer, visto che la Moratti è riuscita, addirittura, unico caso al mondo, ad abbassarlo a 13; lo stesso presidente dei DS, Massimo D'Alema, già più di un anno fa, aveva rilasciato la scioccante dichiarazione che non è concepibile realizzare una riforma della scuola ad ogni cambio di legislatura, confermando, in questo modo, la legge Moratti; il futuro premier, Romano Prodi, non riesce ad andare oltre le solite dichiarazioni di prammatica, quali la difesa del sistema pubblico d'istruzione, senza però scendere nello specifico e dare chiare risposte alle istanze sociali emerse in questi 3 anni di mobilitazioni, a partire dalla richiesta di tempo pieno inevasa, che anche quest'anno riguarda decine di migliaia di genitori. Evidentemente la "fabbrica delle idee" sulla scuola partorisce ben poco: lo status dei docenti rimane quello dei travet. Anche la Margherita non vuole esimersi da questo quadro preoccupante e per bocca dell'onorevole Manzini ha ribadito in più occasioni che addirittura altri anni di tagli e sacrifici attendono il personale della scuola, tarpando così le ali a qualunque ipotesi di miglioramento. Non dimentichiamo Bertinotti, il quale, pur presente a "Porta a porta" di fronte alla Moratti, mostra di aver studiato ben poco la "materia", aggiungendo così il proprio ai balbettii di altri "campioni" dell'opposizione in analoghe trasmissioni: una Palombelli che a "Ballarò" è stata capace solo di lamentarsi per le file di nuovi iscritti nelle segreterie dei licei o una Melandri che, a sua volta, non riesce a distinguere il tempo pieno dal ciclomotore di suo marito. Infine fecero davvero un'ottima figura, sempre nel salotto di Vespa, la maga Colturani della CISL Scuola, che si lamentò solo dell'anticipo, Angeletti, segretario generale della UIL, che

attestò (letteralmente) davanti a milioni di telespettatori di "non aver mai posto il problema del tempo pieno" o Fedele Ricciato dello SNALS che assentiva ad ogni parola del ministro, dimostrando la netta scelta di campo filo-governativa della sua sigla.

Se questo risulta essere il panorama c'è davvero di che preoccuparsi, sia in ambito politico che in quello sindacale!

Oltre all'ennesimo accordo bidone firmato da tutti i sindacati cosiddetti maggiormente rappresentativi alla fine di maggio, gli stessi sembrano dividersi sulle ultime proposte del governo e se, come al solito, CISL e UIL si mostrano "disponibili", in questo caso persino all'eliminazione della contrattazione nazionale e all'ampliamento selvaggio del livello "aziendale" (e decentrata regionale in chiave "devolution"), la CGIL mostra la consueta opposizione, ma più per una scelta di scuderia politica che per una reale intenzione di politica sindacale, pronta come in passato a sostenere "novità" analoghe con un governo diverso. Inoltre, nel nostro specifico comparto, le stesse sigle sindacali, con l'aggiunta di Gilda ed ANP-ANQUAP, in quest'ultimo periodo, sono particolarmente impegnate a far digerire alla categoria *la truffa del silenzio/assenso* relativo al fondo pensioni Espero, con un battage pubblicitario ed un'unità d'intenti che non ha paragoni nella storia del sindacalismo della scuola, spingendosi, così, sempre più in direzione di una vera e propria cogestione del potere con l'amministrazione e, di conseguenza, allontanandosi dai reali interessi dei lavoratori della scuola. E' davvero singolare un fondo chiuso che, seppur gestito pariteticamente dai sindacati firmatari di contratto e/o simili, espone i risparmi dei lavoratori ai rischi delle borse, per di più in tempi di guerra permanente, non garantendo alcuna percentuale di incremento minima (né annuale, né d'altro tipo). Un fondo che non prevede elezioni per il consiglio che lo amministra e pubblicizza l'idea vergognosa che docenti ed ATA si paghino il miraggio di una pensione integrativa rinunciando alla liquidazione (che non è un regalo di Babbo Natale!).

I colleghi sappiano e ricordino al momento opportuno delle elezioni RSU o quando ci si iscrive ad un sindacato, come proprio i confederali abbiano prima accettato accordi per ridurre la pensione pubblica, inchiodando i più giovani ad un'indennità di quiescenza da fame, pari al 45% dell'ultimo stipendio (riforma Dini) e innalzare l'età pensionabile, mentre oggi propongano ai lavoratori, che con quelle pensioni non riusciranno a vivere, di farsi la pensione integrativa e giocare la vecchiaia sul mercato azionario!

Di fronte ad un panorama del genere e nonostante le leggi liberticide sul diritto di sciopero (146/90) e sulla rappresentanza e rappresentatività sindacale, diventa ancora più importante l'esistenza di un sindacato di base, libertario e *indipendente* come l'UNICobas Scuola.

Un'organizzazione scevra da diktat o sovradeterminazioni ideologiche, alternativa alle politiche concertative dei confederali e degli autonomi, che sa lottare, progettare, trattare, mantenendo fede alle proprie basi solidaristiche pur essendo capace di difendere in modo appropriato ognuna delle professionalità della scuola, a partire dallo sviluppo e dalla *rivalutazione delle funzioni*.

Stefano Lonzar
Stefano d'Errico



27 MAGGIO GIORNATA NERA:

ACCORDO BIDONE E

CONTRORIFORMA

Altro che contratto europeo, con l'accordo sottoscritto il 27 maggio tra governo e sindacati cosiddetti "rappresentativi" si recupera solo la metà dell'inflazione; non pensate poi di trovare l'aumento del 5,01%, pari a 99 euro medi lordi in più (per la scuola 104), nella prossima busta paga. L'accordo fra governo e sindacati firmato l'altra notte non è un contratto di lavoro, è soltanto un protocollo d'intesa.

Ora si apre la trafila lunghissima che porterà alla firma dei contratti veri e propri, alla loro registrazione e alla loro effettiva applicazione.

In altre parole i soldi veri si vedranno nel 2006 e per quanto riguarda gli arretrati, se verranno corrisposti come ha "promesso" Berlusconi, arriveranno con la prima busta paga rivalutata, "probabilmente" il mese prima delle elezioni politiche!!!

Per decidere nel dettaglio come vanno distribuiti i soldi devono essere sottoscritti i contratti nazionali di comparto la cui stesura richiede una nuova trattativa, questa volta condotta non direttamente dal governo bensì dall'Aran (un'agenzia pubblica istituita allo scopo).

I passaggi sono molti: prima il governo deve approvare una direttiva all'Aran, poi c'è la trattativa con i sindacati, poi si firma una pre-intesa che deve essere approvata dal Consiglio dei ministri e dalla Corte dei conti, poi si firma il contratto vero e proprio che infine si può pubblicare sulla Gazzetta ufficiale.

È probabile, per esempio, che la prima direttiva all'Aran e che la pre-intesa potrebbe essere firmata a ottobre.

Nella migliore delle ipotesi, per il comparto scuola la firma finale del contratto si può aspettare per dicembre.

Inoltre bisogna tener presente che non tutti i soldi per gli aumenti sono stati tutti accantonati nel bilancio dello Stato.

La Finanziaria approvata l'anno scorso prevedeva soltanto il 4,31% di aumento.

Il restante 0,7% dovrà essere aggiunto con la prossima Finanziaria, quella che sarà approvata alla fine del 2005. In teoria, finché non ci sarà il voto finale del Parlamento non si potrebbe firmare nessun contratto, anzi nessun pre-contratto.

Se si rispettasse questo principio, le procedure illustrate finora slitterebbero di qualche altro mese. Per evitare questo ulteriore rinvio, bisognerà adottare qualche espediente. Per esempio, dividere gli aumenti in due.

L'accordo prevede che una parte degli incrementi (almeno lo 0,5% delle risorse) sia destinata «alla incentivazione della produttività dei dipendenti». Governo e sindacati si sono impegnati anche ad avviare un confronto sui temi della mobilità dei dipendenti pubblici.

Il governo nell'accordo avrebbe voluto inserire anche una parte sulla revisione del modello contrattuale, un tentativo che è stato stoppato dalla Cgil, e quindi questa proposta del governo è stata estrapolata dal testo e inserita in una lettera indirizzata alle confederazioni.

Una lettera che dice come il governo «intende promuovere, in vista dell'avvio della prossima tornata contrattuale, un incontro di verifica tra le parti finalizzato alla valutazione del sistema contrattuale previsto dal protocollo del 23 luglio 1993, al fine di apportare, ove necessario, gli eventuali correttivi». E proprio sulla revisione del modello contrattuale si consumerà un nuovo scontro nel paese.

Infatti mentre la CGIL tende a mantenere tali accordi, l'Unicobas ed i sindacati di base da una parte e CISL e UIL dall'altra ne vogliono la disdetta per due motivazioni diametralmente opposte:

CISL e UIL appoggiate da governo e Confindustria vogliono praticamente eliminare il livello nazionale ed ampliare in modo selvaggio il livello aziendale, mentre l'Unicobas ed i sindacati di base individuano nei suddetti accordi la ragione della perdita del potere

d'acquisto dei salari, visto che sono agganciati non all'inflazione reale ma a quella "programmata". Non è un caso infatti che gli accordi del 93 seguirono a ruota la cancellazione della scala mobile (1992): si volle eliminare un automatismo per introdurre una contrattazione vincolata al ribasso.

Bisogna lottare perché venga reintrodotta un meccanismo automatico di recupero dei salari agganciato all'inflazione reale.

Ecco il testo ufficiale dell'accordo:

PROTOCOLLO D'INTESA

Il Governo e le Parti sociali convengono sulla necessità di definire i contratti collettivi nazionali di lavoro del biennio economico 2004-2005.

1. A tal fine il Governo si impegna a rideterminare le risorse finanziarie indicate nelle leggi finanziarie 2004 e 2005, destinate ai rinnovi contrattuali del biennio economico 2004-2005 per il personale delle amministrazioni dello Stato di cui all'art.1, comma 2 del Decreto legislativo 165/2001, allo scopo di attribuire incrementi retributivi a regime del 5,01% per ciascun comparto di contrattazione. Le risorse aggiuntive saranno stanziati nel disegno di legge finanziaria per l'anno 2006, e saranno riferite esclusivamente sulla competenza del biennio economico 2004-2005.
2. Il presente accordo riguarda la generalità delle Amministrazioni di cui all'art.1, comma 2, e art.70, comma 4, del Decreto legislativo 165/2001 (Ministeri, Aziende Autonome, Scuola, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Agenzie Fiscali, Enti Pubblici non Economici, Regioni ed Enti Locali, Enti di Ricerca, Sanità, Università, Accademie e Conservatori), e viene recepito tempestivamente, per le amministrazioni del settore pubblico non statale, in sede di confronto tra Governo, Regioni ed Autonomie Locali.
3. Il Governo si impegna ad avviare immediatamente le trattative per il rinnovo dei CCNL del biennio economico 2004-2005, definendo con la massima tempestività i necessari atti di indirizzo all'Aran, e accelerando il successivo iter procedurale, e ad assumere ogni iniziativa opportuna per accelerare la sottoscrizione dei CCNL del biennio 2002-2003 ancora da concludere, con particolare riferimento al comparto degli Enti di Ricerca ed alle Aree dirigenziali.
4. Parte delle risorse finanziarie di cui al punto 1., comunque per un incremento retributivo non inferiore allo 0,5%, sarà destinato dai CCNL



alla incentivazione della produttività dei dipendenti.

5. Le Parti concordano sulla necessità di finalizzare maggiormente il secondo livello contrattuale ad incrementi di produttività e di qualità dei servizi della Pubblica Amministrazione, con la conseguente valorizzazione della qualità della prestazione e del merito.
6. Il Governo e le organizzazioni sindacali si impegnano ad avviare un confronto sui temi della mobilità, ed in particolare riconoscono l'opportunità di attivare un piano di mobilità del personale pubblico, utile ad accompagnare i processi innovativi dell'organizzazione e delle procedure derivanti anche dalla diffusione delle tecnologie dell'informazione.

Roma, 27 maggio 2005



**C
O
N
T
E
S
T
A
T
I

I
N

T
U
T
T
A

I
T
A
L
I
A

I

T
E
S
T

I
N
V
A
L
S
I**

Milano, Genova, Napoli, ... sono molte le città in cui sta avvenendo la contestazione dei test dell'INVALSI.

In numerose scuole è scattata la rivolta di genitori e docenti: "queste domande mortificano l'intelligenza" e l'operazione che vuol misurare conoscenze e capacità apponendo crocette è stata boicottata. L'INVALSI ha deciso, dopo le sperimentazioni degli anni scorsi, le tre materie da testare: italiano, matematica e scienze. Poi ha preparato - grazie ad aziende selezionate con un bando europeo - i questionari da somministrare agli alunni, accompagnandoli con istruzioni rigidissime per i docenti

che devono occuparsene: tempi prefissati e ristrettissimi; impossibilità assoluta di aiutare gli studenti; controlli rigidissimi per evitare che gli alunni si confrontino tra loro; contestualità dei test in tutte le scuole (inizialmente si prevedeva che l'operazione avvenisse contemporaneamente su tutto il territorio nazionale, poi le difficoltà organizzative hanno fatto optare per calendari regionali). Finiti i test, tutto tornerà nelle mani dell'Invalsi, che darà i voti ai ragazzini, ai loro insegnanti ed alle loro scuole. Infatti i test suddetti non sono anonimi ma possiedono un codice identificativo dell'allievo. Già alcuni

mesi fa l'Unicobas inviò un esposto al garante della privacy denunciando una possibile schedatura dei bambini sottoposti ai test nonché dei docenti e delle scuole. La bagarre si è scatenata soprattutto nelle scuole che insegnano a pensare e a riflettere prima di rispondere, nelle scuole che prediligono il ragionamento e la creatività, il confronto e la cooperazione. Il contrario, insomma, di quanto prescritto dall'Invalsi per queste prove. La contestazione ha seguito dove è avvenuta il seguente schema:

- I genitori dei bambini che frequentano una determinata scuola si sono riuniti in assemblea per dire il loro no alla partecipazione dei bambini ad una prova che umilia le loro intelligenze.

- Il collegio dei docenti s'è espresso analogamente rifiutando in alcuni casi di somministrare i questionari agli scolaretti oppure somministrandoli ma senza osservare le regole imposte dall'Invalsi ed in moltissimi la disobbedienza s'è tradotta in tempi allargati per le prove, dialogo concesso tra gli alunni e i docenti, aiuti esplicitamente forniti ai ragazzini in difficoltà sulle risposte. Ce n'è abbastanza, insomma, per invalidare la presunta oggettività di queste prove, nemiche della libertà di insegnamento e di apprendimento.

Da un punto di vista strettamente giuridico bisogna poi osservare che l'illegittimità del quiz di due ore discende dalla pretesa dell'Invalsi di verificare tramite le prove "le conoscenze e le competenze" degli allievi, quando l'art. 3, co. 1, punto a) della legge n. 53/03 riserva esplicitamente la verifica e la certificazione delle competenze "ai docenti delle istituzioni di istruzione e formazione frequentate". Ai docenti, non all'Invalsi. Sulla stessa linea, gli artt. 8 e 11 del dlgs. n. 59/04. Nemmeno il dlgs. n. 286/04 istitutivo dell'Invalsi affida a questo istituto il compito di verificare le competenze degli allievi. L'art. 3 co. 1 punto di questo dlgs., infatti, dispone che «l'Istituto effettua verifiche periodiche e sistematiche sulle conoscenze e abilità degli studenti». Conoscenze e abilità, non competenze.

SUPERIORI: Il Consiglio dei Ministri ha varato il decreto

Dopo un laborioso parto, concretizzatosi in ben undici bozze preliminari, il 27 maggio è stato approvato in prima battuta dal Consiglio dei Ministri il decreto sul superiore. **La novità: quattro mesi e mezzo di tempo (fino al 17 ottobre)** per farlo approvare in via definitiva. Il decreto adesso dovrà passare dalla Conferenza Stato-Regioni e dalle commissioni parlamentari istruzione e bilancio. Questo varo ha il sapore di un blitz, visti i tempi estremamente ristretti ed il dibattito pressoché nullo attivato fino ad ora con i diretti interessati. Per diretti interessati non intendiamo solamente i lavoratori della scuola, gli studenti, i genitori, i cittadini tutti ma anche le Regioni che sono state estromesse da qualsiasi decisione. Infatti la scelta operata per evitare il confronto vincolante con le Regioni è stata quella di cedere loro tutta l'organizzazione dell'istruzione e della formazione professionale (IFP) di cui dovranno ovviamente sostenere i costi.

Si verranno così a creare due canali completamente separati: quello liceale a gestione statale e l'IFP a gestione regionale, una scelta perfettamente in linea con l'impostazione della prima bozza, manca solo l'esplicitazione che gli istituti professionali passeranno alle Regioni.

Gli istituti tecnici verranno invece inquadrati nei licei tecnologici. Viene introdotta la novità estremamente contraddittoria e difficilmente gestibile del Campus: i licei ad indirizzo artistico, economico e tecnologico potranno raccordarsi con i percorsi IFP per formare un centro polivalente denominato "Campus". Due percorsi che si è voluto separare del tutto improvvisamente vengono messi fisicamente insieme con la clausola però che ognuno "possiede una propria identità ordinamentale e curricolare". **La struttura che così si prefigura risulta debole e poco integrata, qualcosa che assomiglia agli attuali ISIS.** Le contraddizioni insite nel testo del decreto sono il frutto della mediazione avvenuta tra i partiti della maggioranza: **AN** - che voleva evitare la "regionalizzazione" dell'istruzione tecnica - si è dichiarata soddisfatta della costituzione delle due aree liceali generalista e tecnica. **l'UDC**, tramite Beniamino Brocca, chiedeva che i "campus" dessero spazio soprattutto agli ex istituti tecnici e professionali. **Forza Italia** invece premeva per i due percorsi nettamente separati.

Il testo integrale del decreto è pubblicato sul nostro sito, ci preme, comunque, fare alcune considerazioni di carattere generale.

MORATTI VA ALLO SCONTRO CON LE REGIONI

Subito dopo l'approvazione del decreto si sono levate alte le grida di protesta dei vari esponenti regionali che preannunciano battaglia in Conferenza unificata oltre che ovviamente ricorsi alla Corte Costituzionale.

I TEMPI E LE NUOVE ISCRIZIONI

Il 1° settembre 2006 dovrebbero partire le nuove classi prime dei licei e dell'IFP (articolo 27 comma 1), quindi a gennaio 2006 si apriranno le iscrizioni per queste classi: faranno a tempo le scuole a mettere in piedi la nuova offerta formativa se, con un decreto così lacunoso e contraddittorio, buona parte non sapranno neanche la loro effettiva collocazione?

Se il governo passerà al centrosinistra è probabile una sospensione del decreto: che fine faranno le nuove iscrizioni?

Il decreto prevede per l'IFP solo i livelli essenziali a cui devono attenersi le Regioni, cioè una scatola vuota che le Regioni dovranno riempire con i nuovi percorsi formativi: come faranno a farlo in soli tre mesi (ottobre-novembre-dicembre)? Forse si da già per scontato che le nuove iscrizioni all'IFP avverranno al buio? Se così sarà assisteremo ad un'ulteriore fuga dalla formazione professionale.

GLI ACCESSI UNIVERSITARI

Al comma 1 dell'art.5 viene ribadito che solo il liceo classico consente l'accesso qualificato a tutte le facoltà mentre al comma 4 dell'art.2 sta scritto che i percorsi dei licei sono propedeutici ai corsi universitari: si va verso una regolamentazione degli accessi per cui, a parte il classico di serie A, gli altri licei di serie B daranno accesso solo ad alcune facoltà?

I TITOLI DI STUDIO

Non è chiaro se esisterà ancora il diploma liceale e professionale come non è detto dove si svolgeranno i corsi integrativi e gli esami di stato per coloro che provenendo dall'IFP vogliono iscriversi all'università. Da notare inoltre che all'articolo 27 comma 5 è previsto che entro un anno dall'entrata in vigore del decreto sia emanato il decreto interministeriale di equipollenza dei titoli previsto dall'articolo 52 della legge 10 maggio 1983, n.212.

GLI ISTITUTI TECNICI CAMBIANO SOLO NOME?

Purtroppo no, nonostante le assicurazioni messe in quest'ultima versione del decreto:

Art. 10 comma 2. Il liceo tecnologico assicura, inoltre, l'acquisizione di una perizia applicativa e pratica attraverso esercitazioni svolte nei laboratori dotati delle apposite attrezzature

ESPERO E SILENZIO ASSENSO: mi manda Picone

Negli ultimi due mesi di scuola è partita una propaganda forsennata a favore del fondo pensione Espero innescata dalle circolari del MIUR del 18 aprile (che fa seguito alle circolari n. 58 del 21/7/2004 e n. 71 del 27/9/2004) e dell'USR (Ufficio Scolastico Regionale) e del 21 aprile che hanno, tra l'altro, concesso a CGIL-CISL-UIL-SNALS-GILDA-ANP due ore di assemblea in più (oltre le 10 ore annue) per sedurci con le "bellezze" del fondo Espero e della previdenza privata. Il Miur ha caldeggiato per ogni scuola il distacco di una o più unità del personale di segreteria per spiegare a docenti ed Ata come aderire ad Espero; inoltre, dal mese di aprile nella busta paga di ciascuno di noi è possibile trovare una sfacciata "reclame" al fondo Espero.

Perché accade tutto ciò? Per una ragione molto semplice: il fondo Espero sta per fallire prima ancora di partire in via definitiva, infatti per poter effettuare le elezioni del Consiglio di amministrazione devono essere raggiunti tramite adesione volontaria almeno 30.000 iscritti, ma al 1 marzo 2005, dopo ben sei mesi di apertura delle iscrizioni, gli aderenti risultavano solo mille, pari allo 0,1% della categoria (vedi articolo del sole 24 ore del 19/3/05 pubblicato sul sito nazionale), cioè neanche tutti i distaccati dei sindacati sopra citati che dividono il consiglio di amministrazione a metà col MIUR.

In quell'articolo una buona parte di "colpa" veniva addossata al boicottaggio dell'Unicobas, addirittura qualche sindacalista in malafede ha sparso la voce che il silenzio-assenso al fondo Espero è un'invenzione dell'Unicobas. Vediamo intanto di fare chiarezza sui tre aspetti fondamentali della questione:

- 1) perché l'Unicobas è contrario ai fondi pensione in generale ed al fondo Espero in particolare;
- 2) dove è previsto il silenzio assenso e perché e da considerarsi una truffa a danno dei lavoratori;
- 3) quanto "rendono" i fondi pensione;

FONDI PENSIONE E CONTROREFORMA PENSIONISTICA: DUE FACCE DELLA STESSA MEDAGLIA

Come si poteva in Italia aprire il mercato ai fondi pensione, nell'ottica neolibera della finanziarizzazione crescente dell'economia, dell'aumento dei capitali speculativi, del ridimensionamento di ciò che è pubblico e della privatizzazione? Semplice, bastava tagliare le pensioni pubbliche, rompere qualsiasi legame solidaristico tra le generazioni, tra padri e figli (passaggio dal retributivo al contributivo, idea non del tutto nuova visto che il contributivo esisteva già al tempo del fascismo e fu una delle cause del tracollo dell'INPS), costringere ognuno a correre da solo per riavere parte del maltolto: è ciò che hanno fatto dal 1994 in poi i governi di centrodestra e di centrosinistra che si sono succeduti.

I fondi pensione sono politicamente targati, essi trovarono il loro trampolino di lancio nel 1980 nel Cile di Pinochet dominato dalla scuola ultraliberista dei Chicago boys: in quell'anno due decreti spazzano via d'un colpo la previdenza pubblica e creano ex novo la previdenza privata obbligatoria.

Per i sindacati che accettano la logica neolibera dei fondi pensione ed entrano a far parte dei loro consigli di amministrazione si instaura un conflitto di interessi ineliminabile: essi diventano cointeressati all'abbattimento delle pensioni pubbliche al fine di aprire il mercato ai "propri" fondi pensione.

Questa "cogestione" dei fondi pensione tra datori di lavoro e "rappresentanze dei lavoratori" in Italia viene attuata attraverso, l'Assofondipensione, associazione dei fondi pensione negoziali, che ad oggi associa 18 fondi, con un patrimonio di 4 miliardi di euro, costituita alla fine del 2003 da CGIL-CISL-UIL, insieme a Confindustria, Confcommercio e Confservizi; presidente dell'associazione è Alberto Bombassei, vice di Montezemolo in Confindustria, vicepresidente è la segretaria confederale della CGIL Morena Piccinini;

Il conflitto d'interessi può investire anche il lavoratore aderente al fondo e trasformarsi in schizofrenia qualora ad esempio un buon andamento in borsa delle azioni sponsorizzate dal fondo comporti il proprio licenziamento.

LA TRUFFA DEL SILENZIO – ASSENSO

Il meccanismo del silenzio –assenso è già di per sé negativo perché ovviamente è tutto l'opposto di una scelta volontaria, trasparente e meditata ma il governo, d'accordo con CGIL, CISL, UIL, SNALS e GILDA, è riuscito a creare un meccanismo ancora più subdolo e perverso, allo scopo di disorientare i lavoratori, per cui possiamo parlare di vera e propria truffa: al fondo Espero si accede prima a domanda e poi col silenzio-assenso. Questi due meccanismi diametralmente opposti vengono sfalsati nel tempo per cui un lavoratore viene inizialmente portato a pensare che al Fondo si accede a domanda e se entro sei mesi dall'uscita del decreto attuativo sui fondi pensione non riuscirà a carpire l'informazione che deve produrre domanda per tenersi il TFR/TFS cadrà automaticamente nella trappola e si vedrà scippato della propria "liquidazione".

Infatti l'adesione a domanda è quella in atto per cui si cerca disperatamente di raggiungere i primi 30.000 iscritti per far partire in via definitiva il fondo Espero. Il silenzio assenso partirà da quando entrerà in vigore il decreto attuativo previsto dalla legge delega 23/8/2004 n° 243 (controriforma pensionistica). Questo decreto ad oggi non è ancora uscito a causa soprattutto del fatto che c'è disaccordo tra governo e "sindacati" dove dirottare i TFR/TFS scippati col silenzio assenso: il governo vorrebbe dirottarli nei fondi dell'INPDAP oppure nei fondi aperti mentre i "sindacati" preferiscono ovviamente il fondo Espero (fondo chiuso) di cui sono cogestori.

Comunque il meccanismo del silenzio-assenso è già previsto dalla legge delega e dalla normativa esistente di cui pubblichiamo uno stralcio per togliere qualsiasi dubbio, da notare che la creazione del fondo Espero è stata contrattata il 14/3/2001 e la sua attivazione è prevista dall'art. 140 del CCNL 2003:

Legge n. 243 del 23 agosto 2004

Norme in materia pensionistica e deleghe al Governo nel settore della previdenza pubblica, per il sostegno alla previdenza complementare e all'occupazione stabile e per il riordino degli enti di previdenza ed assistenza obbligatoria (Rif. G.U. Serie Generale n.222 del 21/09/2004)

La Camera dei Deputati ed il Senato della Repubblica hanno approvato;

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA Promulga la seguente legge:

Art. 1

1. Il Governo è delegato ad adottare, entro dodici mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, uno o più decreti legislativi contenenti norme intese a:

- liberalizzare l'età pensionabile;
- eliminare progressivamente il divieto di cumulo tra pensioni e redditi da lavoro;
- sostenere e favorire lo sviluppo di forme pensionistiche complementari;
- rivedere il principio della totalizzazione dei periodi assicurativi estendendone l'operatività anche alle ipotesi in cui si raggiungano i requisiti minimi per il diritto alla pensione in uno dei fondi presso cui sono accreditati i contributi.

2. Il Governo, nell'esercizio della delega di cui al comma 1, fatte salve le competenze delle regioni a statuto speciale e delle province autonome di Trento e di Bolzano, previste dai relativi statuti, dalle norme di attuazione e dal Titolo V della Parte II della Costituzione, si atterrà ai seguenti principi e criteri direttivi:

- individuare le forme di tutela atte a garantire la correttezza dei dati contributivi e previdenziali concernenti il personale dipendente dalle Pubbliche Amministrazioni;
- liberalizzare l'età pensionabile, prevedendo il preventivo accordo del datore di lavoro per il proseguimento dell'attività lavorativa qualora il lavoratore abbia conseguito i requisiti per la pensione di vecchiaia, con l'applicazione degli incentivi di cui ai commi da 12 a 17 e fatte salve le disposizioni di legge vigenti in materia di pensionamento di vecchiaia per le lavoratrici, e facendo, comunque, salva la facoltà per il lavoratore, il cui trattamento pensionistico sia liquidato esclusivamente secondo il sistema contributivo, di proseguire in modo automatico la propria attività lavorativa fino all'età di sessantacinque anni;
- ampliare progressivamente la possibilità di totale cumulabilità tra pensione di anzianità e redditi da lavoro dipendente e autonomo, in funzione dell'anzianità contributiva e dell'età;
- adottare misure volte a consentire la progressiva anticipazione

della facoltà di richiedere la liquidazione del supplemento di pensione fino a due anni dalla data di decorrenza della pensione o del precedente supplemento;

e) adottare misure finalizzate ad incrementare l'entità dei flussi di finanziamento alle forme pensionistiche complementari, collettive e individuali, con contestuale incentivazione di nuova occupazione con carattere di stabilità, prevedendo a tale fine: 1) il conferimento, salva diversa esplicita volontà espressa dal lavoratore, del trattamento di fine rapporto maturando alle forme pensionistiche complementari di cui al decreto legislativo 21 aprile 1993, n. 124, garantendo che il lavoratore stesso abbia un'adeguata informazione sulla tipologia, le condizioni per il recesso anticipato, i rendimenti stimati dei fondi di previdenza complementare per i quali è ammessa l'adesione, nonché sulla facoltà di scegliere le forme pensionistiche a cui conferire il trattamento di fine rapporto, previa omogeneizzazione delle stesse in materia di trasparenza e tutela, e anche in deroga alle disposizioni legislative che già prevedono l'accantonamento del trattamento di fine rapporto e altri accantonamenti previdenziali presso gli enti di cui al decreto legislativo 30 giugno 1994, n. 509, per titoli diversi dalla previdenza complementare di cui al citato decreto legislativo n. 124 del 1993;

2) l'individuazione di modalità tacite di conferimento del trattamento di fine rapporto ai fondi istituiti o promossi dalle regioni, tramite loro strutture pubbliche o a partecipazione pubblica all'uopo istituite, oppure in base ai contratti e accordi collettivi di cui alla lettera a) del comma 1 dell'articolo 3 e al comma 2 dell'articolo 9 del decreto legislativo 21 aprile 1993, n. 124, e successive modificazioni, nonché ai fondi istituiti in base alle lettere c) e c/bis) dell'articolo 3, comma 1, del medesimo decreto legislativo, nel caso in cui il lavoratore non esprima la volontà di non aderire ad alcuna forma pensionistica complementare e non abbia esercitato la facoltà di scelta in favore di una delle forme medesime entro il termine di sei mesi dalla data di entrata in vigore del relativo decreto legislativo, emanato ai sensi del comma 1 e del presente comma, ovvero entro sei mesi dall'assunzione;

Decreto Legislativo 21 aprile 1993, n. 124

Disciplina delle forme pensionistiche complementari, a norma dell'articolo 3, comma 1, lettera v), della legge 23 ottobre 1992, n. 421.

ART 3

Istituzione delle forme pensionistiche complementari.

1. Salvo quanto previsto dall'art. 9, le fonti istitutive delle forme pensionistiche complementari sono le seguenti:

a) **contratti e accordi collettivi, anche aziendali, ovvero, in mancanza, accordi fra lavoratori, promossi da sindacati firmatari di contratti collettivi nazionali di lavoro;**

b) accordi fra lavoratori autonomi o fra liberi professionisti, promossi da loro sindacati o associazioni di rilievo almeno regionale;

c) regolamenti di enti o aziende, i cui rapporti di lavoro non siano disciplinati da contratti o accordi collettivi, anche aziendali.
2. Per il personale dipendente dalle amministrazioni pubbliche di cui all'art. 1, comma 2, del decreto legislativo 3 febbraio 1993, n. 29, le forme pensionistiche complementari possono essere istituite mediante i contratti collettivi di cui al titolo III del medesimo decreto legislativo. Per il personale dipendente di cui all'art. 2, comma 4, del medesimo decreto legislativo le forme pensionistiche complementari possono essere istituite secondo le norme dei rispettivi ordinamenti, ovvero, in mancanza, mediante accordi tra i dipendenti stessi promossi da loro associazioni.

3. Le forme pensionistiche complementari sono attuate mediante la costituzione ai sensi dell'art. 4 di appositi fondi, la cui denominazione deve contenere l'indicazione di <<fondo pensione>>, la quale non può essere utilizzata da altri soggetti.

4. Le fonti istitutive di cui al comma 1 stabiliscono le modalità di partecipazione garantendo la libertà di adesione individuale.

RENDIMENTO DI TFS, TFR E DEI FONDI PENSIONE

Per comprendere a fondo la dinamica di Espero, primo e per ora unico fondo pensione esistente nel pubblico impiego, bisogna per prima cosa capire la differenza tra TFS e TFR.

Tutti i dipendenti pubblici a tempo indeterminato assunti prima del 31/12/2000 sono a regime TFS (Trattamento di Fine Servizio), quelli a tempo indeterminato assunti dopo il 31/12/2000 sono invece già adesso a regime TFR (Trattamento di Fine Rapporto).

Per i dipendenti pubblici il TFS equivale ai 13/12 dell'80% dell'ultimo stipendio lordo (negli enti locali e nella sanità si calcola sull'80% della media dell'ultimo anno di stipendio), vale a dire l'86,66% dell'ultimo stipendio moltiplicato per gli anni di servizio (non solo quelli effettivamente prestati, ma anche quelli riscattati).

Il TFS non è salario differito (come il TFR), bensì salario previdenziale istituito per legge, gode di un trattamento fiscale più favorevole (solo il 40% del TFS è tassato) rispetto a quello applicato al TFR. In media possiamo affermare che il TFS matura circa un 10% in più del TFR per un equivalente periodo di lavoro. Se un lavoratore in regime di TFS decidesse di aderire al fondo pensione Espero dovrebbe per legge sottoscrivere di accettare la trasformazione del proprio TFS in TFR rimettendoci appunto il suddetto 10%.

Neanche gli assunti dopo il 31/12/2000 hanno interesse ad aderire al fondo Espero, infatti va chiarito che anche il TFR ha un proprio rendimento (rivalutazione) che si concreta in un 2,5% di partenza e che in 5 anni, grazie all'interesse composto, raggiunge una rivalutazione del 15,8%. Se andiamo ad esaminare il rendimento medio degli attuali fondi pensione negli ultimi 5 anni (2000-2004) pubblicato dalla COVIP (commissione di vigilanza sui fondi pensione) scopriamo che hanno reso il 9,2%, cioè il 6,6% in meno del TFR.

Che senso ha aderire al fondo Espero per avere di meno e rischiare di perdere tutto?

Infatti chi aderisce al fondo Espero accetta la clausola del rendimento non garantito, il che in parole povere vuol dire: noi investiamo in borsa a tuo rischio e pericolo.



Di ciò sono ben consci i taglialegna canadesi che hanno visto azzerare la loro pensione integrativa perché avevano investito tutto nelle azioni della Parmalat.

Del resto è ovvio che un fondo pensione renda meno del TFR: dal ricavato degli investimenti devono essere per prima cosa detratti i fondi necessari per il funzionamento della struttura, del Consiglio di amministrazione e per il pagamento degli appalti alle agenzie finanziarie che investono direttamente in borsa, le briciole vanno ai lavoratori.

Da segnalare inoltre che i gestori di Espero non vengono neanche eletti a suffragio universale, come invece accadeva per ogni consiglio di amministrazione del vecchio pubblico impiego. Sono bensì nominati discrezionalmente da una cerchia ristretta di Organizzazioni Sindacali: quelle che hanno sinora firmato contratti nazionali di lavoro a dir poco discutibili per quanto attiene all'accettazione degli stessi dal mondo dei "rappresentati".

Un grazie particolare va al collega Cesare Polese di Roma che, da vero artista qual è, ha illustrato con i suoi disegni questo numero di "Unicobas"

Con questo numero diamo inizio a due nuove iniziative!

Nella prima abbiamo deciso di aprire le pagine della rivista ad analisi e commenti sulla riforma Moratti e sulle condizioni della scuola pubblica elaborati dagli studenti.

Con l'augurio di avviare una proficua collaborazione, questa volta ospitiamo l'intervento di Edoardo dei Comitati di Base Studenti Libertari / Scuole ed Università dell'Aquila.

La chiamarono autonomia ma divenne privatizzazione!

Si è concluso martedì 12 aprile 2005 a L'Aquila il primo ciclo di incontri tra studenti, Comitati di Base Studenti Libertari ed UniCOBAS Scuola.

Tre appuntamenti, un filo conduttore: il ministro Moratti va al mercato dei saperi - quale resistenza, quali alternative.

Costituzione di comitati studenteschi autogestiti e libertari per opporci al degrado della pubblica Università, contro la soggezione del sistema formativo alle esigenze e ai ritmi delle imprese, contro la riforma Moratti, per le dimissioni immediate del ministro, contro gli ulteriori favoritismi alle università dei preti e degli imprenditori, contro l'autoritarismo dei docenti e il feudalesimo universitario, contro la logica del monopolio della cultura, della selezione e della sottocultura al servizio delle industrie. E poi contro la "regionalizzazione" e all'autonomia finanziaria, grazie alla quale potremmo assistere (o già assistiamo) alla differenziazione sostanziale degli Atenei del Nord da quelli del Sud, delle facoltà scientifiche e tecnologiche da quelle umanistiche, delle scuole "sponsorizzate" dai geni della finanza dagli istituti di "provincia". Assisteremo (o già assistiamo?) allo spettacolo di rettori delle università private che, in quanto tali, si sottraggono a qualsiasi intervento di controllo da parte dello stato (vedi l'adeguarsi dei soli atenei pubblici ai requisiti minimi richiesti), ma che, a loro volta, possono controllare e dirigere le università pubbliche.

Nei confronti dell'industria e degli industriali poi l'Università pubblica sarà assai meno autonoma di quanto oggi non sia, visto e considerato anche "la volontà" di una buona parte degli ambienti del centrosinistra a respingere totalmente la riforma Moratti.

Contro tutto questo ed altro, ma soprattutto per il diritto allo studio e all'istruzione veramente di massa, per un sapere critico e consapevole, per una società senza corruttori e corrotti, senza sfruttatori e sfruttati. Una battaglia dunque non solo difensiva e resistenziale.

Il nostro impegno deve essere finalizzato alla creazione di un'Università aperta a tutti, pluridisciplinare, nella quale lo studente si possa porre come soggetto attivo, pensante e decisionale. Vogliamo un'Università libera e realmente democratica ed una didattica altrettanto uguale, che sia punto di riferimento e di aggregazione per tutta la cittadinanza, sede di un vivace confronto culturale. E gli studenti a cui pensiamo devono essere i liberi costruttori del proprio futuro e non un numero, una cifra su cui i dirigenti e i politicanti locali possono speculare.

Dobbiamo pronunciare il nostro NO contro il tentativo di allontanare gli studenti dai luoghi in cui realmente si decide di ghetizzarsi in parlamentini che fungono da palestra di allenamento per futuri dirigenti di partito. Dobbiamo opporci al progetto di ulteriore privatizzazione dell'università, il quale, subordinando ricerca e didattica agli interessi ed alla direzione dei soggetti privati verrebbe a costituire l'esatta negazione del concetto di autonomia universitaria che continuano a difendere e a sbandierare: la cultura, il sapere, così come la salute fisica,

psichica e affettiva sono beni che per la loro natura non possono essere sottoposte a leggi di mercato. Dobbiamo continuare ad affermare il pieno diritto degli studenti a contare dentro l'università e a dire la loro circa la creazione, l'organizzazione e la trasmissione del sapere. Siamo stanchi dell'università fast-food di nozioni preconfezionate: vogliamo un'università come luogo di reale elaborazione culturale che consenta ai suoi utenti un percorso di formazione critico, problematico e dignitoso.

Invece di autonomia continuiamo a parlare di cultura.

Al principio dell'autonomia bisogna riconoscere tutto il suo valore; ma quando si continua ad abusare di termini, a collocarli in ogni contesto, si assiste inevitabilmente ad un progressivo svuotamento del loro significato. Parlano ancora di autonomia i ministri che vogliono ulteriormente privatizzare l'università e alcuni docenti che a questo di oppongono. L'autonomia dei primi deve essere interpretata come integrazione del sapere nelle dinamiche dell'economia, quella dei secondi come salvaguardia di un arcaico privilegio corporativo dall'attacco dell'industria privata.

Si è chiamata autonomia quella dell'università perché autonomi sono ritenuti i soggetti che si muovono sul mercato. Ma l'autonomia del soggetto in ambito mercantile dipende dalla merce che lo stesso è in grado di offrire: il soggetto sarà tanto più autonomo quanto il mercato sarà in grado di fornirsi della sua merce o quanto più il primo sarà in grado di fornirsi della merce che il mercato richiede. Quindi al termine autonomia dovremmo aggiungere condizionata.

E questa contraddizione, che deriva dall'uso ideologico di un termine, vuole piegare il suo significato ad esprimere una realtà che di fatto contraddice. Col termine autonomia si cerca di far apparire come un atto di autodeterminazione ciò che di fatto non lo è.

Difendere veramente l'autonomia significa difendere una cultura capace di reggere e di contrastare i processi di omologazione in atto nella società occidentale, che sia capace di soddisfare bisogni negati da un vivere sociale in cui l'unica relazione possibile con l'altro è determinata dallo scambio di valori equivalenti.

È per noi inconcepibile che il mercato diventi l'obiettivo principale dell'università, e che in vista di tale obiettivo si organizzi in essa la didattica e la ricerca. Ma è ovvio che il mercato, da parte sua, chiede all'università tecnici capaci di rispondere ai problemi di massimizzazione dei profitti e non tecnici che siano liberi di scegliere l'uso che vogliono fare della tecnica.

L'università a cui pensiamo deve essere il luogo della cultura, deve formare coscienze critiche che da soggetti si inseriscano sì nel mercato ma per metterlo continuamente in discussione, per bloccare la sua tendenza ad ingoiare ogni cosa, per opporre ai suoi modelli di riferimento quelli di una cultura libera e non mercificata.

Solo da una cultura libera può nascere un mondo di liberi.

Edoardo (Comitati di Base Studenti Libertari - Scuole ed Università dell'Aquila)

La seconda iniziativa nasce dalla consapevolezza che la pedagogia libertaria è una insigne sconosciuta, non solo al grande pubblico, ma spesso anche a coloro che si occupano di scuola ed ai cosiddetti esperti di pedagogia.

Eppure molte delle idee-forza dell'educazione libertaria sono diventate parte del senso comune pedagogico e hanno fatto da lievito alle sperimentazioni educative più avanzate e interessanti.

Per questo motivo abbiamo deciso di presentare ai nostri lettori, da questo numero in poi, alcune voci dal godibilissimo libro di Filippo Trasatti: "Lessico minimo di pedagogia libertaria" (Ed. Eleuthera, MI)

La Ruche

Con le riserve dettate dalla prudenza e rivolte alla sicurezza e agli interessi del bambino, il sistema della libertà non dà che risultati felici. Porta il bambino, giunto all'età della ragione, all'esercizio delle facoltà più nobili: l'abitudine alla responsabilità, rischiarà il suo giudizio, nobilita il suo cuore, fortifica la sua volontà, stimola in lui gli slanci più fecondi e generosi, lo rende consapevole delle conseguenze dei suoi atti, favorisce il suo spirito di iniziativa, lo rende dinamico, sviluppa la sua personalità. Costruisce in modo lento e sicuro un essere degno, privo di arroganza, fiero, senza boria, intraprendente, rispettoso della libertà altrui e geloso della propria e dei propri diritti, e pronto a difenderli. (S. Faure)

Sébastien Faure (1858-1942) è stato uno dei più importanti educatori e teorici della storia dell'educazione libertaria, conosciuto soprattutto per la creazione e la conduzione di quello straordinario laboratorio pedagogico libertario che è stata La Ruche. Nato da una famiglia altoborghese filobonapartista e cattolica, ebbe un'educazione confessionale, e notato fin da giovane per le sue notevoli qualità intellettuali, entrò nel noviziato gesuita, da secoli l'esercizio spirituale al servizio della Chiesa. Lì imparò quella retorica che poi utilizzò ampiamente nella sua fortunata attività di conferenziere libertario per tutta la vita.

Dal 1904 al 1917, Sébastien Faure affittò presso Rambouillet un terreno di 25 ettari che comprendeva una grande casa, diversi edifici, orti, boschi e prati.

Lo chiamò "La Ruche", l'alveare, e lì creò il suo laboratorio di educazione libertaria: un esperimento che ebbe successo a giudicare dalle migliaia di domande di iscrizione negli anni successivi.

L'ispirazione gli venne dall'opera e dal lavoro di Paul Robin che a Cempuis aveva fondato un orfanotrofio modello per l'educazione libertaria alla fine del XIX secolo.

A La Ruche vivevano una sessantina di persone: quaranta tra bambini e ragazzi dei due sessi, figli di proletari o orfani, e una ventina di adulti che avevano scelto di dedicarsi a tempo pieno a quell'attività.

I bambini per essere ammessi dovevano essere in buona salute, avere tra i 6 e i 10 anni e dovevano restare fino ai sedici anni compiuti a La Ruche. Non dovevano pagare alcuna pensione.

Talvolta all'alveare soggiornavano militanti di passaggio, o esiliati o desiderosi di partecipare a quell'esperimento rivoluzionario concreto.

Principi ispiratori dell'esperimento di Faure erano alcuni concetti tipici della tradizione libertaria:

l'educazione era considerata uno strumento rivoluzionario fondamentale per il cambiamento sociale: educare gli individui alla libertà avrebbe preparato una società più libera;

in vista di un'educazione integrale, lo scopo perseguito era quello di sviluppare al massimo grado tutte le facoltà del bambino, fisiche, intellettuali e morali: dunque varietà di occupazioni;

ai fini di un'educazione razionale si dovevano bandire storielle, indottrinamenti vari, e invece portare

gradualmente il bambino a scoprire da sé le verità fondamentali attraverso l'aiuto degli educatori; era dunque una comunità educativa in cui sperimentare quotidianamente in ogni attività i principi pedagogici libertari.

Faure riuscì a far vivere per più di dieci anni un'impresa del tutto autosufficiente, che si manteneva attraverso le numerose conferenze da lui tenute in giro per la Francia, attraverso il lavoro degli atelier interni, soprattutto la tipografia, e infine grazie a donazioni.

Inoltre ogni anno La Ruche organizzava un viaggio che costituiva nello stesso tempo una vacanza e un'occasione per altri introiti: in ogni città che attraversava il gruppo dava un concerto a pagamento e nell'intermezzo c'era una conferenza di Faure durante la quale i bambini vendevano i suoi libri e le cartoline della loro comunità. Fu la lunga e logorante Grande Guerra a fermare l'esperimento di La Ruche.

Sébastien Faure, *Ecrits pédagogiques*, Editions du Monde libertaire, Paris 1992.

Un bello studio su Faure e sull'esperienza della Ruche è quello di Roland Lewin, ***Sébastien Faure et la Ruche*, Édition Ivan Davy, La Botellerie Vauchrézien 1989.**



FACCIAMO PARTIRE IN TUTTE LE PROVINCE IL RICORSO

per il recupero della Retribuzione Professionale Docenti (ex C.I.A.) e del Compenso Individuale Accessorio A.T.A. nella 13^a mensilità

In palio ci sono gli arretrati degli ultimi cinque anni (da 650 a 850 euro per i Docenti e da 215 a 235 euro circa per gli A.T.A.) più il compenso dell'anno in corso e degli anni venturi.

**Ricordiamo che in caso di vittoria IL COMPENSO SARÀ
CORRISPONTO SOLO AI RICORRENTI perché, essendo
il nostro rapporto di lavoro privatizzato, le sentenze**

non hanno più valore erga omnes !!!

BREVE STORIA DELLA R.P.D. E DELLA C.I.A.

Con la privatizzazione del rapporto di lavoro dei pubblici dipendenti, avvenuta col governo Amato nel 1993 tramite il D.Lgs 29, furono eliminati gli scatti di anzianità e fu introdotto il salario accessorio per premiare i "meritevoli". Fu introdotto il principio che gli unici aumenti possibili sullo stipendio tabellare erano riferiti all'inflazione programmata, recuperata tramite il CCNL, per il resto bisognava arrangiarsi e lavorare di più tramite lo straordinario o "l'intensificazione del servizio" percependo come corrispettivo il salario accessorio, vero e proprio mostro giuridico, una specie di salario in nero legalizzato che non matura né pensione, né liquidazione, né tredicesima.

Nel CCNL del 1999 (art. 42) fu introdotto il Compenso Individuale Accessorio (C.I.A.) per Docenti ed A.T.A., per "compensare lo specifico impegno di tutto il personale per la completa realizzazione del processo dell'autonomia scolastica": un corrispettivo in termini di salario accessorio per tutto il lavoro in più che veniva

scaricato sulle scuole.

Nel CCNL del 2001, dopo il fallimento del concorsone di Berlinguer, una parte dei fondi previsti allo scopo furono aggiunti al C.I.A. creando "la retribuzione professionale docenti" (R.P.D.) (art. 7), mentre per gli A.T.A. rimase il C.I.A.

La R.P.D. (ex C.I.A.) per i Docenti e la C.I.A. per il personale A.T.A. sono divenute componenti fisse della nostra busta paga, ma essendo salario accessorio non ci sono corrisposte in tredicesima.

In Italia dal dopoguerra in poi esiste tutta una legislazione che impone l'inglobamento nella tredicesima mensilità di tutte le voci fisse della busta paga, perciò i vari contratti che prevedono la non corresponsione della R.P.D. e del C.I.A. nella tredicesima sono illegittimi. Questo in sostanza dice la sentenza favorevole ottenuta dai lavoratori del Ministero di Grazia e Giustizia a Pisa il 10/12/2003 (sentenza n. 726).

In sostanza si tratta di una sentenza che ci consente di intraprendere la via per recuperare sul tabellare perlomeno una parte del salario accessorio. Per questa ragione l'Unicobas invita i propri iscritti a ipromuovere la vertenza per il recupero in tredicesima di R.P.D. e C.I.A. in ogni provincia. A Roma sono già stati avviati 800 ricorsi ed a Settembre la campagna di adesioni ripartirà. Alle 300 adesioni raggiunte a Livorno, da Settembre si aggiungerà tutta la Toscana. Le altre Federazioni Provinciali si stanno preparando per avviare anch'esse il ricorso a Settembre 2005.

Per informazioni e spiegazioni sulle modalità per avviare la vertenza telefonare alla Sede Nazionale di via Tuscolana n. 9 (tel. 06-70302626): orario di apertura la mattina dal lunedì al sabato ore 9:00 - 13:00, il pomeriggio dal lunedì al venerdì ore 16:00 - 20:00.

DOPO IL 'SILENZIOSO' RIFIUTO DELL'AMMINISTRAZIONE

RIPARTE IL RICORSO PER

il recupero della **R**etribuzione **P**rofessionale **D**ocenti (ex C.I.A.) e del **C**ompenso **I**ndividuale **A**ccessorio A.T.A. nella 13^a mensilità

A CAUSA DEL GRANDE AFFLUSSO LA RACCOLTA DELLE FIRME RIPARTE A SETTEMBRE 2005 CON LE STESSE MODALITA'

Tutta la procedura (tentativo di conciliazione e ricorso al Giudice del Lavoro) è praticamente gratuita per gli iscritti o per chi si iscrive (euro 3,60). Per i non iscritti il costo è di 53,60 euro per i docenti e di 23,60 euro per il personale A.T.A.

Occorre portare i seguenti documenti:

1. Fotocopia cedolino stipendio ultimo mese.
2. Fotocopia cedolino ultima tredicesima mensilità.
3. Fotocopia documento d'identità e codice fiscale.
4. Certificazione dell'assunzione (uno dei seguenti documenti):
 - Contratto di immissione in ruolo;
 - Decreto di nomina di immissione in ruolo;
 - Decreto di ricostruzione carriera;

Per i PRECARI: tutti i contratti dalla prima nomina.

5. Istanza di richiesta riconoscimento RPD o CIA su tredicesime **CON ATTESTATO DI SPEDIZIONE RACCOMANDATA AR (E' AMMESSO AL RICORSO ANCHE CHI NON HA FATTO TALE RICHIESTA, ALLA QUALE SI PROVVEDERA' IN SEDE).**



Comunicazione importante per gli iscritti (di qualsiasi provincia): se volete ricevere per e mail il giornale telematico (quindicinale durante l'anno scolastico) dovete comunicare alla sede nazionale il vostro indirizzo di posta elettronica allo 06 70302626 o direttamente a unicobas.rm@tiscali.it La raccolta degli ultimi 2 anni è scaricabile dal sito: <http://www.unicobas.it>

LA QUESTIONE DELLA RAPPRESENTANZA SINDACALE IN EUROPA (A PROPOSITO DI COSTITUZIONE EUROPEA)

L'Italia è un buon esempio di quello che la nuova Europa prospetta in merito al tema della rappresentanza sindacale. Sino al '97 le norme richiedevano alle organizzazioni sindacali il raggiungimento della soglia del 5% dei voti validi nelle elezioni di categoria. Nel periodo intercorrente fra un'elezione e l'altra, il calcolo veniva, con un tetto analogo, operato sui sindacalizzati. Il raggiungimento del 5% su lista nazionale, significava per le organizzazioni di comparto poter sedere al tavolo delle trattative per il rinnovo del contratto di categoria e per le contrattazioni decentrate; una soglia analoga su lista provinciale garantiva la partecipazione alle trattative decentrate locali o di singola "unità produttiva". La legge "Bassanini" del Novembre '97 stravolge ogni regola. Innanzitutto, con un meccanismo elettorale farsesco che impedisce sia la presentazione di liste nazionali che provinciali, imponendo unicamente una lista per ogni singolo Ufficio o Scuola (12.000 sono le istituzioni scolastiche). Devono così venire elette "Rappresentanze Sindacali Unitarie" unicamente nei luoghi di lavoro, titolate a trattare solo su questioni minimali, sulla falsa riga di contratti nazionali e provinciali decisi dai rappresentanti nominati dalle burocrazie sindacali senza alcun controllo elettivo da parte delle categorie, per contratti che hanno comunque valore erga omnes (non solo quindi per gli iscritti dei sindacati che li firmano). Ciò rende molto difficile alle nuove organizzazioni, alle quali è negato a priori ogni strumento di sostegno (anche la convocazione di assemblee in orario di servizio ed i permessi sindacali temporanei o totali, persino se a carico dell'organizzazione), la competizione con le vecchie strutture confederali, che possiedono un esercito di circa 2.000 "distaccati" pagati dallo stato e godono di tutti i diritti. La cosa è persino ridicola, visto che la somma delle firme richieste per validare le liste raggiunge numeri strabilianti (nella scuola occorrerebbero 65.000 presentatori per presentare liste in ogni scuola: più dei voti richiesti per raggiungere il 9.5% e più di quanto sia necessario per proporre al Parlamento una legge di iniziativa popolare). Si tratta infatti di numeri congrui per le singole unità amministrative (2% degli aventi diritto), ma assolutamente improponibili nell'ottica di una sommatoria nazionale. In realtà diventerebbe imbarazzante per CGIL, CISL e UIL (sindacati concertativi) competere ad armi pari, come le regole democratiche invece imporrebbero: significherebbe passare dal monopolio al pluralismo, ed essere in più costrette a far scegliere direttamente dai lavoratori anche le proprie delegazioni trattanti. I sindacati che non raggiungono tali folli parametri vengono privati di ogni diritto e spazzati via persino dal piano decentrato, anche se, come l'Altrascuola Unicobas, si possiede comunque il 10% dei voti nelle elezioni per il Consiglio Scolastico Provinciale ed il 5% delle deleghe nell'ambito di numerose province - come a Roma dove siamo il doppio della UIL - e regioni. Un sindacato può anche avere il 60% delle deleghe su base provinciale o regionale e non essere ammesso a nessuna trattativa decentrata. In Italia si dibatte molto di federalismo, ma il federalismo viene espunto dalla democrazia del lavoro. Mentre in Europa sindacati come l'Unicobas hanno molti più diritti ovunque, nel "Bel Paese" non ci forniscono neanche di un'ora di permesso retribuito. In Francia, ad esempio, con un'analoga percentuale di voti riportata nelle elezioni professionali - i cui risultati la legge oggi esclude in Italia per il calcolo della rappresentanza - avremmo 21 aspettative annue a carico dello stato. A ciò va aggiunto che, per paura che CGIL, CISL e UIL perdessero ugualmente l'egemonia sulla scuola, all'Unicobas viene negato dall'Ottobre '99 persino il diritto di tenere assemblee in orario di servizio, anche nelle scuole dove abbiamo 50 aderenti su 100 docenti. In tal modo le 10 ore annue retribuite di cui godono i lavoratori della scuola vengono sequestrate dai sindacati di regime, non essendo più i lavoratori a decidere per quali assemblee usarle, ma norme di legge ad imporre loro di recarsi unicamente presso le riunioni dei sindacati "rappresentativi". L'ultima novità in materia è rappresentata dal tentativo di impedire che l'Unicobas o gli altri sindacati di base possano indire assemblee in orario di servizio persino laddove

hanno avuto Rappresentanze Sindacali Unitarie elette, in totale dispregio dello Statuto dei Lavoratori (L. 300/70), che destina tale diritto a tutte le rappresentanze. L'idea geniale questa volta è direttamente dei sindacati firmatari del contratto nazionale di lavoro (CGIL, CISL, UIL e SNALS), che hanno inserito nello testo un articolo che impone alle RSU (in media 3 per scuola) di indire assemblee solo "congiuntamente". In tal modo una singola RSU, non essendo "maggioranza", viene privata della titolarità ad indire assemblee retribuite per il personale. Un singolare tentativo (subito appoggiato da precise note del Ministero) di cambiare la legge per contratto, come se i sindacati potessero legiferare in materia di diritti, eliminando i diritti delle OOSS non allineate. A questo proposito va segnalato che l'Altrascuola Unicobas ha vinto 12 cause in varie province le cui sentenze stabiliscono l'incongruità della norma contrattuale con lo Statuto dei Lavoratori e restituiscono alla nostra organizzazione la titolarità di indire assemblee in orario di servizio almeno per il tramite delle proprie RSU elette. A medio termine lottiamo per una legge che calcoli la "rappresentatività" con elezioni basate su liste nazionali, provinciali e di singolo istituto. E' chiedere troppo, 215 anni dopo la rivoluzione francese? Crediamo che questa possa essere una buona base di partenza per una rivendicazione europea.

Anche rispetto al diritto di sciopero l'Italia ha fatto molti passi indietro. Sino al 1990 non vi erano restrizioni. In quell'anno, dopo la comparsa del movimento di lotta di base della scuola che portò 500.000 docenti al blocco degli scrutini ed a un contratto con mezzo milione di lire di aumento medio pro-capite, venne promulgata la legge 146/90. Tale legge e le successive modificazioni (l'ultima operata nel 2000 dal governo di "centro-sinistra") fornisce alla controparte la titolarità a definire la legittimità degli scioperi. Per le azioni di lotta considerate illegali sono previste sanzioni pesanti, sia di natura disciplinare che pecuniaria, a carico del singolo lavoratore (fino ad un milione di multa per ogni singola azione "illegittima") come del sindacato proclamante (sino a circa 25.000 euro di multa).

La tendenza in Europa

In Francia si tengono elezioni di livello professionale. Ma la presentazione delle liste è consentito solo alle organizzazioni sindacali presenti all'epoca della liberazione. Organismi come SUD Education hanno dovuto aprire contenziosi legali di livello regionale per veder riconosciuto il semplice diritto di presentare liste e non sempre hanno ottenuto soddisfazione. Vengono comunque riconosciuti i diritti sindacali, come il diritto a permessi ed esoneri, parziali o totali. In Spagna si tengono elezioni sindacali ove è richiesto il 10% dei voti validi a livello nazionale per ottenere il riconoscimento di rappresentatività ed essere ammessi alle trattative nazionali di settore. E' prevista anche una soglia regionale in base alle autonomie locali, molto sviluppate nel Paese, che da accesso al livello di riferimento, superate due delle quali si ha parimenti accesso alle trattative nazionali. Le Rappresentanze sindacali elette danno diritto all'organizzazione che le ha espresse a contributi economici abbastanza congrui senza alcuna discriminazione. In pressoché tutta la nazione le OOSS di base hanno avuto accesso a beni immobili, di sovente occupati ma lasciati in fruizione delle stesse. In tutta Europa la tendenza è verso la restrizione dei diritti sindacali, cosa richiesta a gran voce - in senso monopolistico - dai sindacati concertativi facenti parte della CES (Confederazione Europea dei Sindacati). Altra tendenza è quella di legare il diritto di sciopero alla rappresentatività delle OOSS, e questa sarebbe la chiusura del cerchio. Tale passaggio, spesso ventilato in Italia, priverebbe le OOSS alternative dell'ultimo diritto rimasto loro, già ridotto da norme sull'esercizio dello stesso che lo subordinano a strette normative sempre più vincolanti. La Carta Costituzionale europea va nel senso di un progressivo restringimento dei diritti sindacali ed è per questo che siamo chiamati a contrastarla.

Stefano d'Errico

OSSERVATORIO INTERNAZIONALE

DAI SUBITO IL TUO CONTRIBUTO: MUOVI LA SITUAZIONE DELLA RAPPRESENTANZA SINDACALE.

Sono considerati validi solo i contratti sottoscritti dai sindacati che, nel loro complesso, raccolgano almeno il 51% delle trattenute sindacali: CGIL, CISL, UIL & C. raccolgono la maggioranza dei sindacalizzati e perciò, come hanno fatto finora, possono firmare e validare i contratti da soli. I non sindacalizzati non contano nulla, ma se finalmente si muovono e se chi fra gli iscritti ai sindacati di stato che non ne condivide la linea sindacale finalmente li abbandona, Confederali & C. diventano improvvisamente molto meno "rappresentativi" e non possono più imporre nulla.

A TE LA SCELTA: MUOVITI. MUOVI IL TUO POSTO DI LAVORO. ORGANIZZA IL SINDACATO DI BASE!

CIAO SERGIO

Il 9 agosto 2004 è scomparso a 56 anni Sergio Costa, direttore responsabile del periodico nazionale dell'Unicobas, oltre che del settimanale Umanità Nova e di numerose pubblicazioni di carattere libertario e sindacale. Dopo averlo ricordato sul sito del nostro sindacato, riteniamo doveroso ricordarlo sulle pagine del giornale che, anche grazie al suo impegno e alla sua disponibilità, è stato pubblicato in questi anni. Dopo l'esperienza di studente lavoratore, Sergio era entrato nella scuola come insegnante, facendo parte negli anni '80 del Coordinamento Nazionale dei Lavoratori della Scuola. Ha sempre portato avanti il suo impegno con grande sensibilità e apertura verso le esperienze che hanno caratterizzato lo scenario politico e sindacale degli ultimi decenni; un'attenzione e una partecipazione che non sono mai venuti meno, nonostante la lunga malattia.

È con profonda tristezza che salutiamo Sergio. La sua disponibilità e la sua generosità hanno dato una grande mano a far crescere sogni e progetti di tutti noi.

L'Esecutivo Nazionale CIB UNICOBAS

AGLI ISCRITTI L'ASSICURAZIONE SUGLI INCIDENTI PROFESSIONALI

- ◆ SE ANCORA NON LO HAI FATTO
- ◆ SE PENSAVI CHE "...NON ISCRITTO E' MEGLIO..." , MA ORA HAI CAPITO CHE COSI' NON CAMBIERA' MAI NIENTE
- ◆ SE SEI ISCRITTO AD UN SINDACATO FIRMATARIO DEL CONTRATTO, ED IL CONTRATTO NON TI PIACE...
- ◆ SE TI SEI ISCRITTO A QUALCHE SINDACATO SOLO PERCHE' TI HANNO LETTO LA MANO... SE SEI STANCO DI SINDACATI E SINDACATINI SERVI DEI PARTITI... ALLORA HA MOLTO PIU' DI

2 0 0 5
 motivi per
ISCRIVERTI
all'Unicobas

Allo Spett.le Istituto	
Via _____ Città _____	
alla Commissione Esecutiva dell'Unicobas scuola	
I sottoscritti _____ nel _____	
qualifica _____	
viale domicilio _____	
K.P. iscritto al servizio _____ S. L. C. K. (art. 10 del regolamento dell'Unicobas) al fine di essere iscritto all'Unicobas	
autorizzato ai sensi dell'art. 10 della legge 340 del 19/05/1998 in quanto amministratore ed effettuato una verifica mensile pari alla 1/100 sulla copertura del livello di appartenenza e sulla frequenza lavorativa mensile, al netto delle ritenute previdenziali ed assicurative da versarsi nei mesi 4/2 5/3/2003 - alla SIC - C.A.B. IGSM Filiale di Roma - s.p.a. N.° 671/176 di Via Borena, 11 - strada) e firmare dall'Unicobas scuola, art. 10	
La presente della matricola potrà essere variata con delibera degli organici succeduti all'Unicobas scuola.	
Concomitantemente si delega al sottoscritto o una volta risultata a favore della C.B.	
La presente delega avrà valore fino ad esaurimento delle procedure da parte del sottoscritto.	
L'incarico di rappresentanza di base è riservato.	
Per le altre condizioni di lavoro e per il contratto di lavoro si rimanda all'Unicobas scuola e all'art. 10 della legge 340 del 19/05/1998.	
Data _____	
Firma _____	
IDENTIFICAZIONE	
Nome _____	
Cognome _____	
Classe _____	
Valore _____	
Il presente, debitamente compilato e in doppia copia, va consegnato ai rappresentanti dell'Unicobas scuola, che provvederanno all'iscrizione presso l'Amministrazione o alle stesse procedure con cui sono stati costituiti in Via Borena, 11 di Roma.	